

IL CAPITANO  
DELLA MONTAGNA BOLOGNESE:  
DA INCARICO STRAORDINARIO A  
MAGISTRATURA ORDINARIA (SECC. XIII-XV)

GIANCARLO BENEVOLO \*

Nell'ambito delle ricerche svolte per verificare le funzioni di ufficiali straordinari e commissari che il governo comunale di Bologna istituì per potenziare il controllo e l'organizzazione del distretto territoriale fra Tre e Quattrocento, l'incarico del capitano della montagna – e, come sarà chiarito, dei due capitani – è apparso subito come un 'caso a parte', anche se già in quell'occasione non si è voluto rinunciare a metterlo in relazione all'argomento, visto che talune sue caratteristiche risultano in effetti perfettamente ascrivibili tra quelle riscontrabili in magistrature e *officia* extra costituzionali, cioè straordinari rispetto all'ordinamento statutario<sup>1</sup>.

Certo va osservato preliminarmente che, rispetto alla molteplicità di tali organi spesso temporanei, il capitano

---

\* *Relazione presentata in occasione degli Incontri di Studio del 5.6.2004.*

<sup>1</sup> G. BENEVOLO, *Ufficiali straordinari e commissari nel distretto di Bologna (secc. XIV-XV): l'ufficio degli Otto della Guardia*, «I Quaderni del M.Ae.S.», IV (2001), pp. 63-94; C. FABRIS, *L'Ufficio degli Otto della Guardia (1408-1450)*, Inventario, Archivio di Stato di Bologna, 2003.

della montagna emerse piuttosto presto come uno tra gli incarichi più innovativi, duraturi e prestigiosi del sistema organizzativo territoriale bolognese e anzi va sottolineato che la sua presenza fu oggetto di attenzioni specifiche grazie agli studi ormai classici di Arturo Palmieri e di Luigi Casini, che, sebbene sostanzialmente in disaccordo, ne evidenziano il ruolo, finendo però – ed è il caso di avvertire subito – col ricavarne un profilo istituzionale forse troppo solido, quasi come se si trattasse di una presenza giurisdizionale assodata nel panorama degli uffici territoriali ordinari e, particolarmente, di un ufficiale connaturato all'origine stessa delle primissime forme d'inquadramento amministrativo della parte meridionale montana del contado-diocesi bolognese<sup>2</sup>. Da parte dei due studiosi, infatti, attenti a delineare la fisionomia dell'incarico in chiave sincronica più che le sue attivazioni in prospettiva diacronica e politico amministrativa, si trattò di conclusioni in larga misura giustificabili (e in parte condivisibili), perché esse scaturirono evidentemente sulla base del fatto che nella normativa statutaria il capitano rimane assente fino alla redazione dello statuto del 1376<sup>3</sup>, che, per la prima volta, senza possibilità di equivoco, regolamentò come un vero e proprio ufficio ordinario

<sup>2</sup> A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medioevo*, Bologna 1929, pp. 427-433; L. CASINI, *Il contado di Bologna durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fantì e A. Benati, Bologna 1909, pp. 272-276.

<sup>3</sup> *Gli statuti del comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (libri I-III)*, a cura di V. Braidì, Bologna 2002, t. I, pp. CXXIV-CXXXIX.

quello che alla fine del Duecento era stato istituito in realtà come un incarico del tutto particolare, affidato tra l'altro a nobili della montagna.

Per cercare dunque di individuare i momenti che segnarono le tappe delle sue trasformazioni – in particolare dalla straordinarietà alla consuetudine e da questa alla regolamentazione normativa ai vertici delle istituzioni giudiziarie comunali (1376) – è opportuno innanzi tutto riconsiderare le circostanze politiche che resero necessarie le prime attivazioni, tenuto conto che nella costruzione del distretto l'affermazione giurisdizionale e fiscale da parte della città dipese, ovviamente, dalle effettive capacità di controllo che essa riuscì a realizzare sul territorio. Di qui il nesso dialettico tra le volontà politiche del centro cittadino e le reazioni della periferia territoriale, che determinò adeguamenti, diversificazioni e modifiche degli uffici, ordinari e straordinari, preposti al controllo e all'amministrazione in sede locale.

1. Il Palmieri fece risalire l'origine del capitano della montagna al *potestas montanee* mandato a dirigere la guerra contro Pistoia tra il 1197 e il 1205 con sede prima a Vigo, poi dal 1219 nel castello di Casio, che sarà la residenza consueta del capitano generale della montagna o di una delle due capitanerie attive anche nel Quattrocento<sup>4</sup>. Il noto stu-

<sup>4</sup> PALMIERI, *La montagna*, cit., pp. 422-427. Sulla precocità di intervento di Bologna nel contado, in particolare in montagna e la formazione delle prime podesterie, cfr.: P. PIRILLO, *'E sèco porta lettere d'ubidientia e di comandamento agli uomini dell'alpe'. Le comunità appenniniche tra si-*

dioso della montagna bolognese poneva tra l'altro quale *terminus a quo* la riforma statutaria del 1265 che registrò la trasformazione delle tre podesterie della montagna, nelle quali era stata frazionata quella originaria, in altrettanti capitanati: Casio, Castel Leone e Scaricalasino (Monghidoro). Il Casini, invece, affrontando lo studio dell'intero contado, poté dimostrare che tra le podesterie, denominate *de banderia* per il carattere esplicitamente militare oltreché giudiziario, e il capitanato di tutta la montagna, non poteva esservi una derivazione diretta, primo, perché la riforma del 1265 non mutò le funzioni di fondo degli ufficiali territoriali della montagna e della pianura nonostante il cambiamento del nome, secondo, perché gli statuti del 1288, che registrarono l'aumento delle sei podesterie del contado bolognese a dodici, non descrissero l'ufficio e cancellarono la denominazione di capitanati ripristinando quella di podesterie<sup>5</sup>. In ogni caso, ciò che qui preme sottolineare è che questa organizzazione territoriale, di podesterie o capitanati, venne destinata ad un personale cittadino ordinario, cioè nominato

---

*gnoria locale e giurisdizione cittadina (secc. XIV-XVI), in La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo. Atti del convegno nazionale (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 245-269: 247-249; G. M. VARANINI, L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII e XIV (Marca trevigiana, Lombardia, Emilia), in L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233: 155-161.*

<sup>5</sup> Cfr. CASINI, *Il contado*, cit., pp. 251-271; BRAIDI, *Gli statuti*, cit., p. CXXVI.

attraverso i consueti sistemi elettorali detti *ad breviam* e caratterizzato da mandati semestrali, come si trova anche riconfermato negli statuti del 1335, mentre al contrario il capitanato della montagna fu affidato straordinariamente a signori locali, perché fu concepito come contropartita politica del governo comunale alla fedeltà mostrata da alcuni nobili 'guelfi', con lo scopo di ripagare questi per l'appoggio prestato e di utilizzare le loro forze locali contro gli altri signori ribelli, più o meno collegati ai fuoriusciti ghibellini dopo l'espulsione dalla città di questi ultimi avvenuta una prima volta nel 1274<sup>6</sup>. Era quello un momento di forte tensione tra il governo comunale – che faticava a mantenere saldo il controllo del territorio attraverso l'invio di ufficiali nelle sedi locali – e le forze del contado, in questo caso della montagna, nella quale i signori, privati precocemente delle loro giurisdizioni (1223)<sup>7</sup>, ma ben lontani dal costituire un fronte

---

<sup>6</sup> G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, p. 205 e segg.; R. DONDARINI, *La popolazione del territorio bolognese tra XIII e XIV secolo. Stato e prospettive delle ricerche*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*. Atti del convegno (Cuneo, 28-30 aprile 1994), a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 203-230: 209.

<sup>7</sup> CASINI, *Il contado*, cit., p. 28; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna 1116-1280*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1975, p. 160; A. I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna 1977, (= «Quaderni culturali bolognesi», I/1), p. 10; A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996, p. 120.

comune anche all'interno di stessi gruppi familiari, si opponevano comunque in modo deciso al governo cittadino, sfruttando le contrapposizioni o facendosi coinvolgere nelle lotte di fazione<sup>8</sup>. Fu allora che si rese necessaria l'introduzione di uno strumento alternativo, e più dinamico del personale ordinario, in grado cioè di affermare le volontà coercitive cittadine, di avere concreta conoscenza dei luoghi e di attaccare dall'interno le *énclaves* signorili; una strategia adottata dal comune, senz'altro obbligata e a doppio taglio, che si concretizzò appunto nella creazione di un incarico straordinario, affidato dal 1276 al 1307 generalmente ad alcuni esponenti della nobiltà montana, ossia a coloro che in quel momento aderivano alla parte dominante in città, anche con l'intento di preservare i propri interessi locali. Era in fondo una specie di patto di alleanza nell'impossibilità reciproca di avere piena ragione dell'avversario.

Non è questa la sede per inoltrare il discorso nella complessa stratificazione signorile di origine precomunale tra i

<sup>8</sup> G. MILANI, *Lotta di fazione e comunità montane nella documentazione giudiziaria bolognese tardoduecentesca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*. Atti delle giornate di studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 1995, pp. 91-100. In generale, vedi G. CHITTOLETTI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia* (UTET), a cura di G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 591-676: 621-638; G. CHITTOLETTI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima Età moderna*, «Società e Storia», LXXXI (1998), pp. 473-510.

versanti appenninici bolognese e toscano; eppure, per ciò che attiene alla definizione degli ambiti territoriali di competenza del capitanato, torna utile rilevare che il comune, per rendere più efficace la pianificazione, dovette iniziare a scardinare il sistema signorile attirando a sé figure appartenenti a quelle stirpi aristocratiche che, pur indebolite, frammentate all'interno e in lotta tra loro, in generale erano impegnate ancora ad esercitare diritti di derivazione imperiale su comunità e zone della montagna. Per avere un quadro delle principali presenze signorili si possono ricordare, in estrema sintesi, i conti di Panico nella media valle del Reno, i signori di Monzuno nella media valle del Savena e i conti Alberti nelle valli del Reno e del Setta verso il crinale appenninico con i centri di Casio e Vigo<sup>9</sup>. Infatti, Alessandro

<sup>9</sup> Sulla signoria rurale montana bolognese, vedi: A. VASINA, *La valle del Reno nel Medioevo*, «L'Archiginnasio», LIII-LIV (1958-1959), pp. 194-228; F. BOCCHI, *Il comune di Bologna e i signori del contado (secoli XII-XIII)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., XXXIII (1983), pp. 79-94; L. BERTACCI, *Cenni storici della comunità di Monzuno*, in *Monzuno. Territorio e beni culturali di un'area comunale dell'Appennino bolognese*, a cura di L. Bertacci, M. Foschi, F. Varignana, S. Venturi, Bologna 1974, pp. 31-51; N. RAUTY, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV fra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme, 1992, pp. 43-63; P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, «Bollettino Storico Pistoiese», s. III, XXVIII (1993), pp. 3-22; i saggi di P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico: una mancata signoria interregionale* e di T. LAZZARI, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il domi-*

degli Alberti di Mangona fu capitano di tutta la montagna dal 1276 al 1286 a vita e gli vennero associati Maghinardo e Rodolfo da Panico; nel 1296 Ugolino da Panico fu *capitaneus pro comuni Bononie in partibus montanee*, probabilmente con riferimento di sede a Casio e competenza sulla valle del Reno, per il fatto che venne associato nel 1297 ad Artusio da Monzuno, che risiedeva a Scanello con competenza su Monzuno e le terre tra i fiumi Idice e Savena. Alberto di Mangona, figlio di Alessandro, fu capitano nel 1301; Rodolfo da Panico ancora nel 1303; Muccino della Moscaccia nel 1306, quando fu ucciso dal suo predecessore e acerrimo nemico Rodolfo da Panico<sup>10</sup>. Artusio da Monzuno – di quei signori che più fedelmente si schierarono dalla parte

---

*nio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche*, cit., pp. 69 e 81; T. LAZZARI, *'Comitato' senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998; R. ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., XLVI (1996), pp. 81-135; R. ZAGNONI, *Il comitatus dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., LII (2002), pp. 115-191; R. ZAGNONI, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, Porretta Terme 2004.

<sup>10</sup> CASINI, *Il contado*, cit., pp. 273-276. Sull'attività del conte Alessandro di Mangona capitano della montagna, vedi il puntuale approfondimento di ZAGNONI, *Il comitatus dei conti Alberti*, cit., pp. 132-141.

della città – giunse addirittura a ricoprire la carica di podestà di Bologna nel 1321, al tempo del bando di Romeo Pepoli<sup>11</sup>.

Fintanto che l'incarico ebbe questa direzione signorile, non si può ritenere che sia stato in realtà un sicuro strumento di controllo, né, per questo, che abbia ricevuto le regolamentazioni di un vero e proprio ufficio. Nell'organizzazione territoriale il capitano della montagna assumeva piuttosto caratteristiche di eccezionalità e di compromesso politico, nonché di ulteriore deterrente al disordine montano, perché di fatto svolgeva altre funzioni rispetto a quelle divenute essenzialmente giudiziarie dei podestà<sup>12</sup>. E ciò probabilmente fu all'origine della mancata descrizione negli statuti e della prassi di dettare solamente all'atto di nomina le consegne che motivavano i suoi mandati<sup>13</sup>.

Tuttavia alcuni cambiamenti sintomatici possono essere individuati negli anni 1299-1300 quando il governo comunale, stretto dalla guerra contro Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara e Modena, fu costretto a prendere provvedimenti in montagna e affidare l'incarico dapprima ad Azzone di Ugolino Filizzoni, con un contingente romagnolo che era già intervenuto presso Scaricalasino<sup>14</sup>, poi a Muso Sabbatini e

---

<sup>11</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte seconda, Bologna 1657, pp. 14-15; BERTACCI, *Cenni storici*, cit., p. 34; M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991.

<sup>12</sup> BRAIDI, *Gli statuti*, cit., p. CXXVII.

<sup>13</sup> Come osserva PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 428.

<sup>14</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte prima, Bologna 1596, p. 367.

Giovanni Galluzzi, due cittadini che, già usciti di carica alla fine dell'anno 1300, rappresentano forse uno dei primi esempi di strutturazione ordinata dell'incarico per ciò che riguarda le modalità di nomina *ad breviam*, la composizione del seguito e la durata del mandato, limitato a due, poi a quattro mesi, secondo quanto è possibile ricavare da una provvigione del Consiglio del popolo e della massa approvata in merito alla fine di quell'anno. Da questa delibera del Consiglio emerge infatti chiaramente che la volontà di attivare un capitano cittadino con sede a Casio era dettata dalla necessità di contrastare i banditi del comune, affinché fosse realmente sicura la strada diretta a Pistoia (valle del Reno) e per evitare anche che la presenza dei ribelli non provocasse motivi di contesa tra le due città, ad iniziare dal transito commerciale<sup>15</sup>.

Senza dubbio il riconoscimento comunale di parte della nobiltà montana attraverso l'affidamento ad essa del capitano si stava rivelando una strategia troppo debole per controllare il territorio; era quindi in atto una inversione di rotta, stimolata dalla necessità del comune di affermare più decisamente l'ordine pubblico e la politica della parte dominante in città. Anzi, sotto questo profilo, nonostante il ricorso ad una nuova direzione signorile nei primi anni del secolo (come si è ricordato), ben più espliciti furono i contenuti politici delle nomine a partire dal 1306, ossia da quan-

<sup>15</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformazioni e Provvigioni*, serie I, Riformazioni del Consiglio del popolo e della massa, reg. V/5 (1300-1301), cc. 240r, 270r, 271r.

do, dopo l'ultima e definitiva espulsione dei ghibellini lambertazzi, il regime guelfo germeo intransigente poté estendersi su tutto l'apparato amministrativo comunale e attaccare in forze l'annidamento in montagna dei signori<sup>16</sup>.

2. In effetti si può notare che l'esclusione dall'incarico della nobiltà locale, anche se non in modo definitivo, iniziò a verificarsi intorno al periodo della recrudescenza in città della contrapposizione tra i guelfi e i rivali e l'invio a Bologna da parte di papa Clemente V del legato Napoleone Orsini per sedare i tumulti e mettere pace tra le parti. Ma il legato, accusato di parteggiare per i ghibellini e i nobili della montagna, finì per provocare la nuova e definitiva espulsione dei Lambertazzi<sup>17</sup> e, di conseguenza, nuove misure di sicurezza in montagna, tra cui l'affidamento del capitanato a ufficiali cittadini *partis guelphie*. Pertanto, dopo la distruzione del castello di Panico (1306) e il richiamo all'incarico di Alberto di Mangona (1307)<sup>18</sup>, furono capitani Guglielmo Guidoagni, che già nel 1307 condusse la guerra nel Frignano modenese come altri capitani inviati in affiancamento agli ufficiali bolognesi di quella zona appenninica<sup>19</sup>; Testa

<sup>16</sup> R. DONDARINI, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000, p. 235; MILANI, *L'esclusione*, cit., p. 396 e *passim*.

<sup>17</sup> DONDARINI, *Bologna medievale*, cit., p. 242.

<sup>18</sup> FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico*, cit., p. 78; GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte prima, cit., p. 495.

<sup>19</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Diritti ed oneri del comune, Libri iurium et confinium*, vol. II, cc. 101r, 104v, 113r, 121r

Gozzadini, nel 1315<sup>20</sup>; Spagnolo Malorecchi, nel 1317<sup>21</sup>; Albiccio Galluzzi, che, nominato dagli Anziani consoli, nel 1321 riuscì a rioccupare il castello di Loiano, essendo stato istruito dal podestà di Bologna, Artusio da Monzuno, un tempo capitano della montagna<sup>22</sup>. Fu poi incaricato Bartolo Beccadelli, che nel 1323 attaccò i fuoriusciti ghibellini dando loro battaglia al castello di Montecatone delle Alpi<sup>23</sup>, mentre altri contingenti attaccavano Caprara sopra Panico diretti da noti protagonisti del guelfismo bolognese, tra cui Alberto Conoscenti<sup>24</sup>. Nel 1324 furono poi capitani Lambertino Caccianemici e Beccadino Beccadelli rispettivamente per il primo e il secondo semestre<sup>25</sup>.

In questo periodo, tra il 1307 e il tracollo dell'autonomia comunale nel 1327, l'incarico del capitano rimase ancora fortemente condizionato dalle necessità contingenti e le

<sup>20</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte prima, cit., 3<sup>a</sup> colonna della *Tavola* alla lettera F.

<sup>21</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformazioni e Provvigioni*, serie I, Riformazioni e provvigioni – serie cartacea, reg. 25, c. 23v.

<sup>22</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte seconda, cit., pp. 12-13; PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 172; vedi nota 11.

<sup>23</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte seconda, cit., p. 44.

<sup>24</sup> G. BENEVOLO, *L'area del palazzo Ghisilardi nel Medioevo: le case di Alberto Conoscenti e di Bertrando del Poggetto*, in S. BETTINI, *Palazzo Ghisilardi. Il sogno rinascimentale di un notaio bolognese*, Bologna 2005, pp. 55-79: 68.

<sup>25</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Diritti ed oneri del comune, Libri iurium et confinium*, vol. II, cc. 68r-v.

consegne militari furono prevalenti sia rispetto ad operazioni belliche aggressive extra contado, sia rispetto ad interventi rivolti alla repressione di fuoriusciti e signori. Tuttavia, mentre il personale diveniva espressione della contrapposizione alla criptosignoria di Romeo Pepoli almeno nei casi di Gozzadini, Galluzzi e Beccadelli<sup>26</sup>, l'affidamento a cittadini aveva introdotto una regolazione semestrale dei mandati che è chiaramente la spia dell'assimilazione del capitano a un profilo più prossimo a quello degli ufficiali ordinari; un passaggio di competenza che va sicuramente messo in relazione ai riflessi della politica intransigente del regime guelfo, orientata, in questo caso, a non esporre l'ormai prezioso incarico all'arbitrio delle inaffidabili trame signorili. Fu però proprio nel momento di massima crisi dell'autonomia comunale che il capitanato dovette essere nuovamente modificato, particolarmente dopo la sconfitta bolognese a Zappolino (1325) per mano di Passerino Bonaccolsi, allora signore di Mantova e Modena. In quel frangente il controllo della montagna risultò impraticabile al punto che, nello stato di emergenza del 1326, il governo comunale dovette fare ricorso a nuovi compromessi, dai quali fece emergere un blocco militare antighibellino formato da cittadini, quali Barba Sabbatini e Giuliano Malvezzi e da alcuni nobili, quali Guiduccio da Monzuno, Maghinardo di Ugolino da Panico e altri da Vizzano e da Cuzzano, sotto la direzione di un unico capi-

<sup>26</sup> V. VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna. 1280-1327*, Bologna 1901, pp. 166 e 174; PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 172.

tano generale della montagna, questa volta forestiero, Bartolo (o Bertolaccio) Tolomei da Siena, la cui scelta doveva garantire evidentemente un coordinamento *super partes* gradito tra l'altro anche a Passerino, il vincitore dei Bolognesi<sup>27</sup>.

3. Che l'incarico del capitano avesse trovato una collocazione stabile tra gli uffici comunali ordinari inviati nel territorio, appare dunque abbastanza evidente per quanto riguarda il primo quarto del Trecento. Il passaggio da una direzione signorile ad un personale cittadino permette di cogliere infatti anche la trasformazione da incarico straordinario, forse già divenuto annuale, ad *officium* semestrale, ancora extra costituzionale, ma ormai attivato continuativamente tanto da entrare a far parte della consuetudine istituzionale del comune. D'altro canto per le sue stesse caratteristiche originarie l'ufficio si era ormai imposto come strumento irrinunciabile, anche perché rimaneva aperto alla possibilità di modifiche immediate, adattabili velocemente sulle concrete necessità del momento, specialmente militari e politiche. Ciò che invece si verificò tra la fine dell'autonomia comunale nel 1327 e la rinascita del 'governo del popolo e delle arti' nel 1376 rappresentò per il capitanato una fase contraddittoria, di continuità e di fratture, ma soprattutto di radicale trasformazione, spiegabile con l'annichimento

<sup>27</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte seconda, cit., p. 64; PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 177; CASINI, *Il contado*, cit., p. 276.

limento del comune dovuto alla sottomissione di Bologna ai governi della Chiesa, dei Visconti e del primato signorile di Taddeo Pepoli.

Il cardinale legato Bertrando del Poggetto, francese, che per la prima volta governò direttamente la città in nome del papato (1327-1334), allora ad Avignone, dovette per primo riparare allo scollamento in corso della montagna e ordinare ai podestà di bandiera di raggiungere effettivamente le sedi nel contado a loro designate, divenute tredici, rispetto alle dodici del 1288, di cui quattro in montagna (Casio, Caprara sopra Panico, Castel Leone e Scaricalasino)<sup>28</sup>. Esercitando un pesante controllo sulla città, il legato lasciò la nomina dei podestà ai consueti sistemi elettorali, ma avocò a sé quella

<sup>28</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformazioni e Provviszioni*, serie I, Riformazioni e provviszioni – serie cartacea, reg. 37, cc. 118v, 150v, 165r, 172r; L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, Bologna 1902, p. 29. Sul governo di Bertrando, vedi inoltre: A. VASINA, *Bologna nello Stato della Chiesa; autorità papale, clero locale, comune e studio fra XIII e XIV secolo*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna fra XIII e XIV secolo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1990, pp. 125-150; P. JUGIE, *Un Quercynois à la cour pontificale d'Avignon: le cardinal Bertrand du Pouget (v. 1280-1352)*, in *La papauté d'Avignon et le Languedoc (1316-1342)*, Toulouse 1991, pp. 69-95; A. I. PINI, *Dalla fiscalità comunale alla fiscalità signorile: l'estimo di Bologna del 1329*; P. PIRILLO, *La provvigione istitutiva dell'estimo bolognese di Bertrando del Poggetto (1329)*; I. MATASSONI, *'Piangere miseria'. Le motivazioni dei Bolognesi per impietosire gli ufficiali addetti all'estimo del 1329*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., XLVI (1995), rispettivamente alle pp. 343-372; pp. 373-412; pp. 413-428.

del capitano riconoscendo in questo ufficiale maggiori possibilità di manovra contro i ribelli della Chiesa. Eppure il cardinale, mentre allontanava Ettore da Panico (podestà a Modena) e attivava negli anni 1327-1330 almeno tre capitani probabilmente tutti francesi, impegnati a Bazzano e a Vigo<sup>29</sup>, fu costretto a riconoscere la nuova emergenza signorile rappresentata da Comaccio, detto Muzzarello, figlio di Gualtiero da Cuzzano, che si era attestata nella valle del Samoggia tra i contadi di Modena e Bologna<sup>30</sup>.

Con il breve ritorno all'autonomia negli anni 1334-1337 il comune puntò nuovamente sul capitanato e ripotenziò l'ufficio: inserì nella redazione statutaria del 1335 una rubrica (*De officio notarii capitanei montanee*) nella quale si rese obbligatoria la presenza di un notaio cittadino al seguito dell'ufficiale, al fine di tenere i registri delle inquisizioni e rendere conto al governo sulle attività svolte in modo più dettagliato e 'sindacabile'<sup>31</sup>. Di fatto, a differenza di Bertrando che aveva continuato a far funzionare l'ufficiale inviandolo in montagna su singoli obiettivi, in seguito all'affian-

<sup>29</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformazioni e Provviszioni*, serie I, Riformazioni e Provviszioni - serie cartacea, reg. 39, c. 8r (14 aprile 1327) e c. 9v (17 aprile 1327); reg. 43, c. 127v (3 agosto 1329); reg. 44, c. 24r-v (9 febbraio 1330) e c. 36v (10 marzo 1330).

<sup>30</sup> PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 179.

<sup>31</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Statuti dell'anno 1335*, libro IV, c. 72r; R. DONDARINI, *Gli statuti antisignorili del Trecento bolognese*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, a cura di R. Dondarini - G. M. Varanini - M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 317-334: 323.

camento del notaio il comune diede al capitano, ancora escluso dalla descrizione statutaria, una chiara connotazione amministrativa territoriale con una competenza giurisdizionale su 147 comunità che avevano l'obbligo di contribuire al suo salario<sup>32</sup>. Si trattò quindi di una svolta, che può essere letta come il punto di arrivo di una prassi in parte già in corso durante il periodo dell'autonomia comunale e che conferma la progressiva messa a punto normativa dell'ufficio a partire dal momento in cui esso fu affidato a un personale cittadino. Ma una frattura a tale strutturazione di matrice comunale venne provocata da Taddeo Pepoli durante il suo primato (1337-1347).

Il signore di Bologna nominò capitano quel Muzzarello da Cuzzano che era 'sfuggito' al controllo di Bertrando del Poggetto. Con questa scelta Taddeo da un lato recuperò l'originaria politica comunale di incaricare un signore locale per meglio intervenire nel territorio e averne il favore, ma dall'altro finì per consegnare la montagna nelle mani delle consorterie signorili, provocando un disordine di cui presto dovette avvedersi. Muzzarello fu nominato il 26 novembre 1337 per un anno ad iniziare da dicembre e gli vennero

<sup>32</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformazioni e Provviszioni*, serie I, Riformazioni e provviszioni - serie miscellanea, busta 2, n. 91 (1335): "Infrascripta comunia deputata sunt solutioni capitanei montanee...". In A.S.Bo, *Ufficio dei vicariati, Capitanato della montagna*, mazzo I, i due primi 'vacchettini' del 1336 sono atti giudiziari del Capitano del popolo Francesco di Rosso della Tosa di Firenze. Cfr. B. NEPPI, *Riformazioni e provviszioni del comune di Bologna dal 1248 al 1400*, Roma 1961, p. 73.

date consegne che in sostanza raccolgono tutta l'evoluzione del capitanato fin dalle origini: lotta ai banditi del comune, estinzione dei diritti signorili sulle comunità, pacificazione delle discordie tra gli abitanti, riferimento giudiziario dei colpevoli al signore e al podestà di Bologna e difesa militare dei confini del contado nel versante montano; tutto ciò affinché *ipsa montanea habeat quietem, pacem et bonum statum* secondo gli statuti del comune. Taddeo, inoltre, lasciò a Muzzarello libertà di scelta dei luoghi, dei tempi e dei modi per intervenire nel territorio, con piena discrezionalità circa la composizione del seguito armato e della *familia* e con un salario da raccogliersi presso le comunità (88) soggette alla giurisdizione del capitanato, come era consuetudine. Ma gli esiti furono catastrofici; dopo appena quattro mesi la montagna si trovò nel caos a causa dei *nephanda crimina* perpetrati da Muzzarello, che tra l'altro era già fuggito entro marzo del 1338. Taddeo allora corse ai ripari e nominò al capitanato i figli Giacomo e Giovanni, che delegarono immediatamente l'ufficio ad un vicario, Enrico Gaetani di Pisa e a un *sub vicharium*, Michele Bondoni di Imola<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> A.S.Bo, *Comune, Governo, Riformagioni e Provvigioni*, serie II, Signoria Pepoli, Provvigioni cartacee, reg. 1 (1337-1339), cc. 75r-77v, 136r-v, 137v; PALMIERI, *La montagna*, cit., p. 184; N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna 1898, pp. 102-103, 258; G. ANTONIOLI, 'Conservator pacis et iustitie'. *La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna 2005, pp. 97, 176.

La tendenza ad abbandonare gli incarichi era infatti un problema generale. Il periodo della signoria pepolesca dovette rappresentare il culmine di quello sconordinamento territoriale che era stato innescato dalla crisi politica del primo comune e che col tempo aveva fortemente indebolito la capacità di mantenere saldo il raccordo tra la città e il contado attraverso la pianificazione podestarile, nonostante il suo rilancio da parte del legato Bertrando. Di conseguenza, nel clima di insicurezza diffuso nel territorio, gli stessi podestà di bandiera avevano iniziato a non raggiungere le sedi e a delegare l'incarico ad un giudice o vicario. Un sistema a tal punto logoro e inefficiente che con il passaggio di Bologna all'arcivescovo Giovanni Visconti (1350-1354), signore di Milano, i nuovi dominatori ristrutturarono l'intero sistema organizzativo territoriale e, razionalizzando l'impianto geo-amministrativo, procedettero alla riforma delle podesterie, divenute quattordici, sostituendole con sette vicariati, affidati ad un personale di provenienza lombarda<sup>34</sup>. In questo programma di riforma, che caratterizzò l'assetto territoriale bo-

<sup>34</sup> A. SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1902, p. 236; L. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna 1905; BRAIDI, *Gli statuti*, cit., pp. XV, CXXVIII, CXXXV. Sugli ufficiali viscontei e la tesoreria milanese a Bologna, vedi: P. MAINONI, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri - L. De Angelis Cappabianca - P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Biella 1994, p. 139.

lognese per lungo tempo dal 1352, il capitanato fu fatto coincidere con i due vicariati di Savigno e di Monzuno, che, forse troppo esilmente, andarono a raggruppare l'insieme delle comunità della montagna<sup>35</sup>.

4. Non è difficile intuire a questo punto cosa abbia significato per l'ordine pubblico il venir meno di un ufficiale adattabile a tutte le circostanze, militari e politiche. Per i problemi da affrontare nel contesto bolognese, nonostante gli effetti positivi che poi ebbe nel lungo periodo, la riforma delle circoscrizioni giudiziarie approntata durante il dominio visconteo (1350-1360) palesò nell'immediato non pochi limiti sul piano pratico applicativo: il personale lombardo,

<sup>35</sup> A. PALMIERI, *Gli antichi vicariati dell'Apennino bolognese*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», s. III, XX (1902), pp. 341-425; CASINI, *Il contado*, cit., p. 277 e segg.; A. CASAGRANDE, *De iure reddendo in terra Bazani. L'amministrazione della giustizia nelle valli del Samoggia e del Lavino tra il secolo XIV e il secolo XVIII*, in *Una Rocca nella storia. Bazzano fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di S. Santoro Bianchi, Bologna 1989, pp. 27-35; A. CASAGRANDE, *L'archivio dei vicariati e del capitanato della montagna di Bazzano*, «Quaderni della Rocca», II (1992), pp. 7-65; V. BRAIDI e A. CASAGRANDE, *Per uno studio della vita quotidiana nel Medioevo: le cause civili e criminali del vicariato di Serravalle (secolo XIV)*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n. s., XLVIII (1997), pp. 455-531; V. BRAIDI e A. CASAGRANDE, *Paesaggio e civiltà rurale negli atti dei vicari di Monteveglio (sec. XIV)*, in *L'Abbazia di Monteveglio e il suo territorio nel Medioevo*, cit., pp. 113-151.

demotivato ed estraneo alla realtà dei luoghi, nonché la mancanza di capillarità giurisdizionale effettiva sulle comunità più periferiche rispetto ai due capoluoghi montani, lasciarono ampi spazi di riorganizzazione ai signori e un certo grado di insicurezza diffusa. D'altra parte la riforma procedette innanzi tutto nella prospettiva di ridurre le spese per gli ufficiali decentrati nel contado e fu quindi in realtà il risultato di quell'improvvisazione che in campo finanziario è possibile riscontrare anche in altri contesti durante questa prima fase di espansione del dominio milanese<sup>36</sup>. Certo tale riassetto, pur con alcuni sbilanciamenti iniziali, costituì la base per il rilancio della pianificazione territoriale che fu affrontata fin dai primi anni del governo della Chiesa (1360-1376), quando a partire dalla prima legazione del cardinale Gil Albornoz una massiccia controffensiva permise alle truppe papali di allontanare la minaccia viscontea e di infliggere un duro colpo ai da Panico e ai da Cuzzano nella fase bellica più cruenta (1360-1363), a cui i Bolognesi contribuirono militarmente anche con un capitano della montagna, Badino da Loiano, che, discendente degli agguerriti signori di quel castello, venne inviato senza successo per espugnare il castello di Battidizzo (1362)<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 139.

<sup>37</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte seconda, cit., p. 266; PALMIERI, *La montagna*, cit., pp. 198-199; O. VANCINI, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», s. III, XXIV (1906), pp. 239-320: 310, 508-552; XXV (1907), pp. 16-108.

L'iniziativa bolognese tuttavia non dovette esplicarsi solamente sul piano militare, ma anche nella riorganizzazione dell'impianto amministrativo giudiziario dei vicariati e, almeno, nella prospettiva di riattivare definitivamente l'indispensabile capitanato della montagna. E questo perché i primissimi tempi del governo legatizio vennero interpretati erroneamente dai cittadini come l'occasione per tornare a gestire la *res publica* dopo la morsa viscontea, ricadendo così nello stesso equivoco in cui erano incorsi già consegnandosi nelle mani del legato Bertrando per ovviare alla crisi del comune. Anche in questo secondo periodo ecclesiastico, infatti, ad iniziare dall'Albornoz, man mano che il governo dei nuovi dominatori procedeva coll'assunzione di poteri effettivi e volgeva a controllare i meccanismi del governo, apparve chiara ai cittadini l'impossibilità di riacquistare l'autonomia, tanto che tra i legati e i Bolognesi andò profilandosi presto un comportamento di reciproca diffidenza e uno scontro sulle nomine delle cariche comunali, comprese quelle deputate all'amministrazione del territorio. A questo proposito sono significative le affermazioni personali del cardinale Anglico che, durante la sua legazione (1368-1372), oltre a far redigere il noto resoconto sull'assetto organizzativo di città e contado (la *Descriptio*), dettò un insieme di istruzioni e avvertimenti indirizzati a beneficio del suo successore (i *Praecepta*), nei quali mise in guardia il governo della Chiesa circa gli atteggiamenti dei Bolognesi, comunque decisi a fare riferimento ai loro statuti e a preservare in ogni modo le loro istituzioni comunali dalle ingerenze esterne. Di fatti Anglico, pur riconoscendo soggettivamente la scarsa importanza dei vicari territoriali, non ne consentì la

nomina ai Bolognesi per non creare un precedente e lasciare quindi aperta alla Chiesa la possibilità di intervenire sulla scelta del personale<sup>38</sup>.

Il governo ecclesiastico in questo periodo fu dunque caratterizzato da una tensione crescente, nella quale, in ogni caso, grazie alla bonifica militare del territorio, fu approntata una ridefinizione delle circoscrizioni giudiziarie che in effetti tese a ricalcare l'impianto delle podesterie comunali previoscontee, tanto che i vicariati del contado vennero aumentati da sette a nove<sup>39</sup>.

Per comprendere quale orientamento abbia avuto tale programma correttivo in merito al settore montano occorre ancora una volta ricondurre l'attenzione al pericolo signorile, sempre pronto a risorgere attorno a quei centri che costituivano i luoghi di riferimento per consorterie e clientele. Tenendo ferma la novità del vicariato visconteo di Savigno a presidio giudiziario del confine modenese e della valle del Samoggia, il governo legatizio smembrò il vicariato di Mon-

<sup>38</sup> DONDARINI, *Bologna medievale*, cit., p. 275; R. DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale*, Bologna 1999, p. 130. Per un confronto generale sulle caratteristiche del governo ecclesiastico, vedi G. GIUBBINI, L. LONDEI, *L'ordinamento territoriale dello Stato della Chiesa dall'Albornoz all'età giacobina* e A. GARDI, *L'amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)*, in *'Ut bene regantur'. Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, a cura di P. Monacchia, Modena 2000, (= «Archivi per la storia», XIII/1-2), pp. 11-33 e 35-65.

<sup>39</sup> VANCINI, *Bologna della Chiesa*, cit., pp. 31-32.

zuno e tornò a ricomporre in vicariati le comunità che avevano fatto parte grosso modo delle vecchie podesterie di Scaricalasino, per controllare le valli dell'Idice e del Savena verso il fiorentino e di Casio – in unione alla circoscrizione di Caprara sopra Panico – per controllare la media e l'alta valle del Reno verso il pistoiese<sup>40</sup>.

Fu in questo programma riorganizzativo che si verificò la nuova attivazione del capitanato; nel quadro cioè del rinnovato sistema amministrativo legatizio che si pose anche in continuità con la scelta già effettuata da Bertrando del Poggetto di mantenere attivo l'ufficiale per la montagna. Ma poiché da quella prima esperienza il capitanato aveva subito modificazioni, quello che fu riattivato in questo periodo assunse una fisionomia fortemente influenzata dalle opzioni successive, con particolare attenzione alla dimensione giudiziaria territoriale che era stata già compiutamente formulata dal comune per un breve periodo nel 1335 a copertura di tutte le comunità della montagna<sup>41</sup>. Cosicché, mentre il governo ecclesiastico subentrava ai Bolognesi nella nomina dei vicari, al capitano della montagna, ora *pro Sancta Romana Ecclesia*, fu affidata la duplice funzione di vicario per le comunità della circoscrizione dove si trovava insediato e di capitano generale (coadiuvato da un giudice-vicario e da un notaio) anche per tutte le comunità comprese negli altri vi-

caricati<sup>42</sup>. Non pare che vi fossero due capitani per coprire gli ambiti territoriali già bipartiti dai Visconti e segnati dalla valle del Reno; dalla documentazione superstite emerge piuttosto che il capoluogo dell'unica capitaneria generale si trovava collocato a Casio per poi passare alternativamente a Scaricalasino (*pro tribunali sedente ad solitum banchum juris deputatus in sala domus hospitii Maianelli de Scaricalasino*)<sup>43</sup>.

Ma ciò che va anche notato come novità è il fatto che, tra funzioni militari e funzioni giudiziarie, sotto il governo della Chiesa le consegne iniziarono ad allargarsi. Ciò è riscontrabile per esempio nei registri di Guglielmo *de Talliata* che rimase in carica a Casio negli anni 1369-1371 e che diede conto di avere curato la costruzione del ponte sul fiume Limentra presso Casio nel 1370 e del ponte sul fiume Reno presso Savignano *Longo Reno* (Riola di Vergato) nel 1371. Dalle registrazioni del notaio si ricava inoltre che per monitorare il territorio e svolgere le funzioni giudiziarie l'ufficiale non solo riceveva le denunce a Casio, ma lasciava anche il castello per recarsi a Roncastaldo, ossia nella parte orientale della montagna con capoluogo Scaricalasino, mentre nei giorni di mercato l'ufficiale era presente presso le comunità di Vergato, Rioveggio e Fratta di Loiano. Pienamente in continuità con gli incarichi svolti nei decenni passati, non mancarono poi consegne rivolte al controllo di confini e ca-

<sup>40</sup> R. DONDARINI, *La 'Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus' del cardinale Anglico (1371). Introduzione ed edizione critica*, Bologna 1990, pp. 76-85.

<sup>41</sup> Vedi nota 32.

<sup>42</sup> DONDARINI, *La 'Descriptio'*, cit., p. 72.

<sup>43</sup> Per i riferimenti ai registri dei capitani, vedi nota 45.

stelli, come nel caso del capitano fiorentino Masio degli Álbizzi che ricevette il compito di radere al suolo le fortificazioni in forma di *palanchatum et stechatum* realizzate presso il castello di Aiano sul confine modenese (1371). Segno insomma che i settori di cura erano ancora orientati su obiettivi politico militari, anche se si stava accentuando il carattere giudiziario e amministrativo per via dell'indebolimento della presenza signorile. Ma chi nominava il capitano della montagna?

A riprova della pressione bolognese per cercare di mantenere l'opzione sulle principali cariche dell'amministrazione e ritagliare così margini di autonomia, il papa intervenne direttamente su quella del capitano avocandola a sé; una prerogativa che dopo il 1371 continuerà ad essere rivendicata dal governo della Chiesa anche nei periodi di sottomissione della città durante il primo Quattrocento<sup>44</sup>.

Il fatto non è di secondaria importanza perché l'avocazione della nomina del capitano da parte del pontefice, indipendentemente che sia stata diretta o trasmessa ai legati, permette di comprendere quali conoscenze sui punti di forza del sistema amministrativo territoriale bolognese avesse portato con sé ad Avignone Bertrando del Poggetto,

<sup>44</sup> VANCINI, *Bologna della Chiesa*, cit., p. 32. P. PARTNER, *Comuni e vicariati nello Stato pontificio al tempo di Martino V*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 227-261: 241; A.S.Rm, *Tesoreria di Bologna*, busta 1, reg. 1, *1432 Liber introitus et expensarum Tesaurarie*, c. 5r.

che non rinunciò a nominare l'ufficiale o anche quanto fossero state accurate nella *Descriptio* le osservazioni del cardinale Anglico, che a giudicare dai registri superstiti – quasi tutti in pessime condizioni – pare avere contribuito alla riattivazione del capitanato assicurandolo al governo ecclesiastico<sup>45</sup>. Ma l'esplicito interessamento papale, che di fatto riconobbe all'ufficiale una funzione eminente, rende chiaro anche il motivo per cui i Bolognesi, ribellandosi alla Chiesa e tornando all'autonomia nel 1376, collocarono per la prima volta e nel primo libro dei nuovi statuti la figura del capitano accanto alle magistrature del governo, come a sottoli-

<sup>45</sup> Allo stato attuale delle conoscenze i registri che si conservano del capitanato all'Archivio di Stato di Bologna relativi al periodo ecclesiastico iniziano in coincidenza col secondo anno di legazione dell'Anglico. Nel fondo Ufficio dei Vicariati, Capitanato della montagna, mazzo I (vedi anche nota 32), i tre regg. degli anni 1369, 1370, 1371 sono del capitano Guglielmo *de Talliata* a Casio; il reg. datato 1370-1374 è in realtà relativo al capitanato del fiorentino Francesco Bonaveri a Scaricalasino negli anni 1373-1374 (come si legge alle cc. 3r, 8v, 35v); allo stesso capitanato appartiene pure il 'bastardello' datato 1360, ma relativo al suo mandato a Scaricalasino sotto la legazione del cardinale di Sant'Angelo, Guglielmo di Noellet (1374-1376). Sempre nel reg. datato 1370-1374 ci sono docc. sciolti relativi al capitanato del comasco Francesco Trifogli con datazioni al 1362 ma di mano posteriore. Nel reg. del 1372 una sola carta è forse di quell'anno e menziona il capitanato dell'abruzzese Ubaldo da Bolognano. In Uff. dei Vicariati, Casio, mazzo I, il reg. del 1370 è del capitano Guglielmo *de Talliata*. In Uff. dei Vicariati, Capugnano, mazzo I, i due regg. del 1372 appartengono ai capitanati dei fiorentini Masio degli Álbizzi (agosto 1371-maggio 1372) e di Bernardo degli Álbizzi (maggio 1372-gugno 1373) a Casio.

nearne la riappropriazione in funzione di manifesto istituzionale antiecclesiastico<sup>46</sup>. Fu proprio per reagire all'intervento papale che si posero le basi per la trasformazione dell'ufficiale, da incarico extra costituzionale – sebbene entrato nella consuetudine – a organo amministrativo previsto dagli statuti, riconoscendogli tra l'altro in questo modo un rango simile a quello dei vertici comunali. È vero che il capitano di Casio era pur sempre un ufficiale territoriale che dipendeva dal podestà per gli aspetti giudiziari e dal governo per quelli politici, ma non si deve dimenticare il fatto che la sua crescita nel corso del secolo ne aveva fatto uno strumento a tutto campo con funzioni più estese di quelle dei vicari, e soprattutto ne aveva fatto una diretta e potente *longa manus* militare del governo nel territorio, assumendo così nell'amministrazione della montagna una singolare posizione strategica intermedia tra i vertici cittadini e la base periferica del sistema politico giudiziario, del tutto assente per il governo della pianura.

(continua)

---

<sup>46</sup> BRAIDI, *Gli statuti*, cit., p. CXXXIX, 504-520.